Siciliani, P.
Il triumvirato nella storia del pensiero italiano, ossia Dante, Galileo e Vico.
Firenze. 1865

IL TRIUMVIRATO

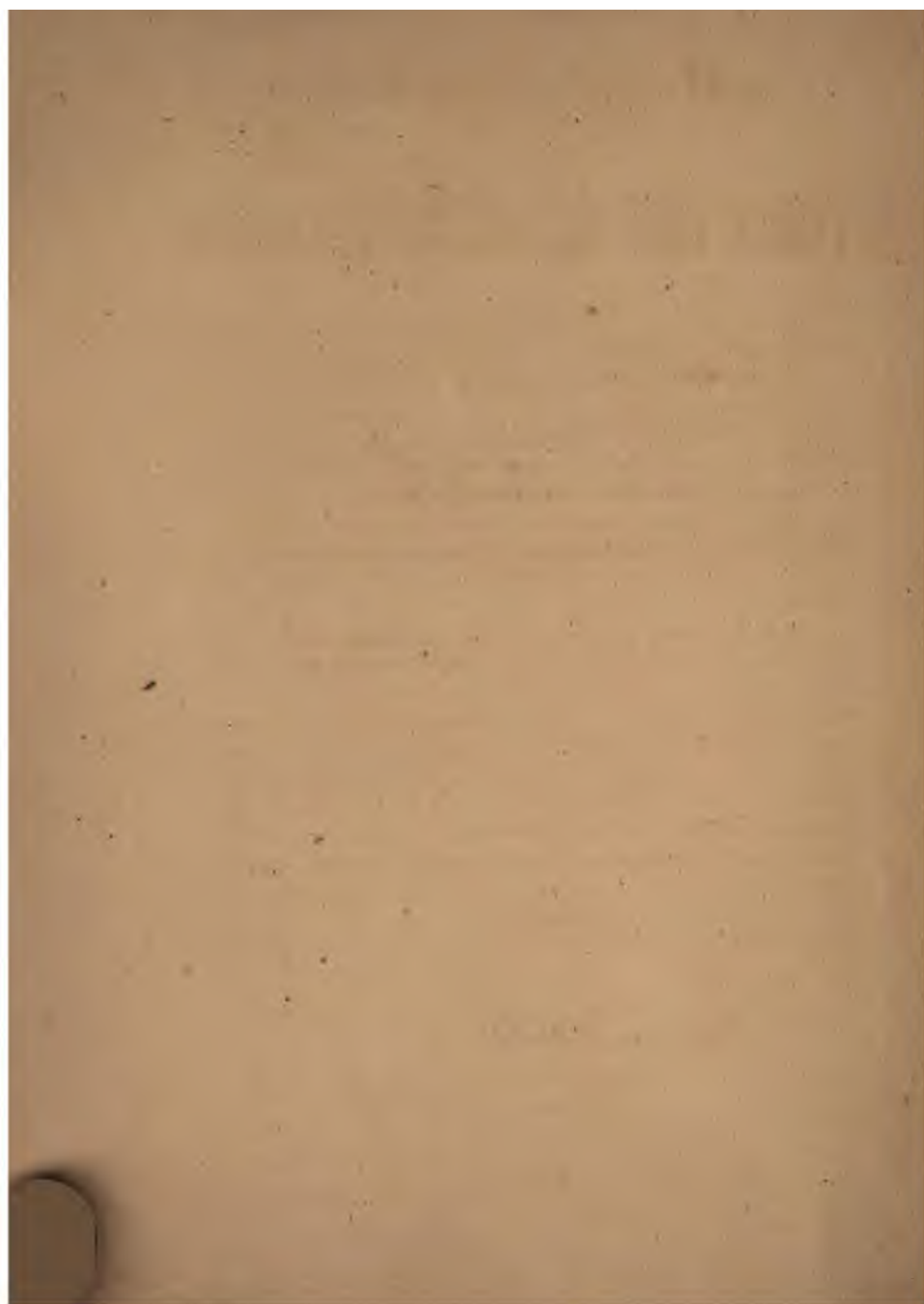
NELLA

STORIA DEL PENSIERO ITALIANO

OSSIA

DANTE, GALILEO E VICO

Siciliani.

Prezzo, UNA LIRA.

IL TRIUMVIRATO

NELLA

STORIA DEL PENSIERO ITALIANO

OSSIA

DANTE, GALILEO E VICO

DISCORSO

DEL PROF. PIETRO SICILIANI

LETTO IL DÌ 15 MAGGIO 1865 NELL'AULA DEL LICEO DANTE

...... Se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno
Purg., c. XXVII.

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

—

1865

A VINCENZO MALENCHINI.

Questo discorso ch' io lessi qui nell'Accademia del nostro Liceo *Dante* per omaggio al divino poeta; alla quale con dotte ed eleganti scritture presero parte altresì gli egregi miei colleghi Bianciardi, Gelli e Rigutini; desidero dedicare a te, mio carissimo Vincenzo. Vi troverai accennato un concetto che, quanto a me pare, è assai fecondo nelle sue applicazioni e, per noi Italiani, nobilissimo e consolante: fecondo, io dico, per chi è usato di guardare la storia con occhio acutamente filosofico, non già per coloro nel pensiero de' quali un meschino empirismo è la scienza, ed una visione poetica la filosofia della storia.

E voglio dedicarlo a te, perocchè con verace affetto e assennatezza tu ami le cose nostre, e questa nostra Italia; alla quale hai sempre consacrato il braccio, la mente e le sostanze. E, quantunque piccolo di mole, lo vorrai accogliere di buon grado, io spero, per l' ampiezza del tema, che, d'altra parte, mi son dovuto ingegnare di ristringere nei brevi termini d'un discorso, come si dice, d'occasione. Del qual benevolo accoglimento io ti ringrazio anticipatamente. E qui rendo grazie non meno a que' molti amici che mostraronmi desiderio di leggerlo; segnatamente ai miei discepoli, i quali con sollecitudine affettuosa me ne richiesero la pubblicazione. Sta' sano e pronto, come sempre, ai novelli destini del nostro paese, e vogli sempre bene al tuo

Firenze, nel Maggio del 1865.

P. SICILIANI.

Signori,

A me pure tocca oggi pronunziare una parola in omaggio al gran Padre dell' italiana civiltà. Ma che dirvi di meno vieto sopra tale argomento? E come, d' altra parte, farmi innanzi in questo campo, io che di letterarie e storiche indagini non feci speciale argomento ai miei poveri studi?

Ultimo fra i cultori delle filosofiche discipline, un pensiero mi balenò alla mente quando a me fu commesso il grave ufficio; pensiero che io mi proverò di esporre in questo mio discorso. Dante è la prima delle più grandi figure storiche della civiltà italiana; nè gli uomini suoi pari sorgono a caso nel seno d' un gran popolo: adunque un' idea in lui devesi palesare, e un pensiero nascondersi nella sua persona. Qual' è per avventura la idea che nella storia del pensiero italiano ci rappresenta l'Alighieri?

Avevo appena formulata questa domanda, che già una triade luminosa di tre massimi Italiani rivelò alla mia mente la segreta legge animatrice della nostra istoria. Dante di necessità mi rimenava al Galileo; e l'uno e l'altro riconducevanmi innanzi al pensiero G. B. Vico. Ecco, diss' io, gli artefici sovrani del nostro sapere nazionale; ecco il Triumvirato della moderna italica civiltà: Dante Galileo e Vico. Ricerchiamone la riposta legge, e noi potremo intendere il significato razionale della nostra Storia. Quanti mai non furon gli storici e i filosofi che, con mirabil copia di scienza e d'erudizione, non abbiano scritto volumi intorno al divino poeta, al massimo fisico di Pisa e al profondo filosofo napolitano! Ma chi ha preso finqui a scrutarne l'interior legame che tutti e tre congiugne in unità? Per quanto io mi sappia, nessuno.

Il subietto è dunque nuovo, è bello, è solennemente grave: però è degno, o Signori, della vostra benevola attenzione.

I.

In tanta ricchezza e splendore di civiltà cui sonosi elevate oggidì Francia, Inghilterra e Germania, chi è tra noi che, con ardire stupidamente superbo, oserà parlare di primato italiano nelle industrie, nei commerci, nelle arti, nelle discipline politiche, economiche e naturali? Qual vanto poi è per l'Italia l'esser ella seggio supremo della cattolica religione, supremazia non invidiata, massime nei presenti giorni, in che la sdegnata famiglia jeratica venne palesemente (per dirla con l'Alighieri) *cadendo nel fango* e ciecamente *bruttando sè e la soma?* [1]

Qual sarà dunque nostro verace ed ineffabile conforto?

Il considerare la nostra istoria, e il saper pregiare le presenti nostre magnanime aspirazioni; questo è appunto il nostro conforto, o miei Signori. Mi illudo io forse?

Non è popolo al mondo che possa menar vanto d'una vita storica più svariatamente feconda quanto il popolo italiano. E se a me fosse lecito presentarvi sotto sensata forma il paese in che dalle Alpi agli estremi confini siciliani apparvero e dispiegaronsi tutte le manifestazioni della italica civiltà, vorrei venirvela figurando nel simbolo di armoniosa lira, dalle cui tre corde sorgano tre differenti

[1] *Purg.* XIV.

suoni, che è dire, le tre splendide civiltà della nostra istoria: l'Etrusca, la Romana e l'Italiana. Questa lira misteriosa produsse nel tempo e con vibrazioni distinte i suoi tre suoni; ma in armonica unità essi energicamente fremon oggi nei nostri petti. L'etrusca e la romana coltura, invero, non più ci appartengono: peregrina sapienza, istinti nobilissimi certo da esse noi fortunati redammo; ma il genio del nostro popolo, più che etrusco e latino, non è opera tutta nostra, tutta italiana? Sì, certo. Parliamo, adunque, di questa nostra opera.

La vita storica degl'Italiani, come d'ogn'altro popolo, non potea sorgere d'un tratto; ma occorrevale un interno lavoro, un processo dinamico, e, se mel consentite, di lentissima incubazione ella abbisognava. E tre sono i suoi periodi, fra loro distinti per decisi e ben rilevati contorni. Svolgesi l'uno nei primitivi secoli del medio evo; quando, all'apparire fra noi del cristianesimo, i fattori di nostra civiltà, anzi che un cosmos, formavano un caos; e la fede religiosa, come velo densissimo sopra moltitudine d'oggetti, cuopriva e tutte signoreggiava le menti, la vita e la coscienza. L'altro ci è additato dalla necessaria formazione dei Comuni e delle repubbliche, col tributo (col solo tributo, io dico) dell'elemento germanico: del quale agitatissimo periodo principal carattere ei si fu la operosità politica. Nel terzo, finalmente, più che il signorato del principio religioso e 'l predominio dell'attività politica, quello spiegossi dell'attività conoscitiva sotto triplice forma. Perocchè do-

vendo in esso ripetersi tutto il passato, doveasi in un medesimo tempo inaugurare l'avvenire, dapprima con l'arte; procedere quindi con la scienza, spandendosi nel mondo della natura; profondarsi, da ultimo, nel mondo dello spirito, e nella storia e per la storia indagare e comporre una filosofia positivamente feconda. Ecco l'Italia dei tempi moderni, o Signori; o, a dir meglio, ecco la vera Italia: la cui vita, più che operativa sia politicamente sia religiosamente, è principalmente conoscitiva nell'arte, nella scienza di natura e nella filosofia. Or di queste tre forme conoscitive, i legittimi rappresentanti non son ei forse Dante, Galileo e Vico? E tutto il significato del moderno spirito italiano, non vive racchiuso nelle opere di questi tre ingegni sovrani?

Se non. che, a intenderne con pienezza di scienza lo svolgimento, è forza toccare fuggevolmente della riposta ragione psicologica. Poichè la vita razionale dello spirito vien palesandosi nell'arte, nella scienza e nella filosofia; egli è mestieri che a questa triplice sua manifestazione risponder debbano tre differenti strumenti di lor natura potentissimi; dei quali 'l pensiero sia l'artefice immediato e provvidente; voglio dire, la fantasia creatrice, la Ragione induttiva e la Ragione speculativa. Vorremo noi ricercare che cosa elle siano per avventura coteste tre facoltà? Non meno di me voi certo sdegnerete le definizioni misuratamente scolastiche; pedanteria vietissima di chi non sa filosafare, senza circondarsi di ben asse-

state e spesso ingannatrici formule. In cambio vo' porgervene figura sensibile e assai grossolana. Ditemi; a che sapreste assomigliare la fantasia dell'artista? All' occhio: essa è l' occhio della mente. A che la ragione induttiva dello scienziato? Alla mano: essa è quasi la mano ardimentosa e indagatrice. A che, finalmente, la ragione speculativa del filosofo? La ragion filosofica è, vorrei dire, l'occhio, la mano, le membra, tutto l'uomo. Non è dunque tra voi chi non sappia comprendere, come la intima natura di queste tre facoltà non s'abbia a far consistere in un movimento passivo dello spirito, ma sì nel movimento attivissimo, nella energica virtù conoscitiva, nella inesauribile fecondità onde il pensiero dicesi ed è creatore, non pur nel campo dell'arte, ma in quello altresì del sapere induttivo e della disciplina speculativa. Di guisa che nell' arte, nella scienza e nella filosofia lo spirito vien generando sè stesso: perchè? perchè la fantasia, col previo magistero di natura, crea il fantasma artistico, il simbolo e il mito, nel modo istesso che l' occhio forma la immagine all' occasione di un corpo, e della fisica luce: la Ragione induttiva, studiando dapprima nella sensibile realtà, crea, col soccorso della matematica, la scienza del mondo fisico, e vien poscia, dirò quasi, ricreandolo, mercè la odierna arte dell' esperimento diretto; siccome la mano dell' uomo domina e vince la materia in tutte quante le sue manifestazioni fisiche e organizzate: la Ragione speculativa, da ultimo, attraverso il mondo dei fantasmi e quello della realtà, si affa-

tica di cogliere l'ideale, passeggiando con la pienezza di sue forze (cioè di tutte le umane scienze) in mezzo a quel campo ch'è tutta opera sua; voglio dire nel campo della storia, nel mondo dei popoli, delle menti e di Dio. Sorpasserei le brevi misure del mio discorso, se volessi porvi sott'occhio le ragioni e indicarvi 'l modo con che queste tre potenze generative, fattori o strumenti della vita conoscitiva, importino già uno stato passivo innanzi ch'elle spieghino lor profonda e originaria attività: nella maniera che il germe, in sè fecondissimo, è passivo nello svolgersi a cagione di certe estrinseche condizioni ond'egli abbisogna, ma attivissimo nel generare sè medesimo

Ma non posso qui lasciare di additarvi la legge cui dee soggiacere lo svolgimento delle tre potenze con che lo spirito, per così dire, partorisce sè stesso. La facoltà fantastica, previa la empirica osservazione di natura largamente intesa, è prima a destarsi così nell'individuo come nei popoli: il che, dopo il Vico, è da tutti consentito, mostrato dai fatti, confermato dalla storia. Lo spirito comincia nell'arte a distaccarsi dal sensibile, mercè la creativa elaborazione dei fantasmi; ma non cogliendone la idea, non riesce quindi a compiere la propria libertà; perocchè in questo primitivo momento il pensiero è bensì libero nella forma, non già dalla forma. Con la ragione induttiva sciogliendosi poscia dagl'involucri fantastici, scende nella natura; e all'attività dell'esperimento sottoponendola, ne rinviene le leggi, ma nelle leggi della sensata

realtà ei nullameno si rimane avvinto. Da ultimo, quasi fiore primaverile, nel campo della speculazione spunta la ragion filosofica; la quale, dei portati dell'arte e della scienza discoprendo l'interno significato, in essi coglie il puro ideale; e nell'idea lo spirito sentesi libero, perchè nella finale ragion delle cose, le cose tutte egli guarda, intende e comprende. Questa è la legge psicologica secondo cui le facoltà conoscitive di nostra mente nascono, e per lento processo vanno svolgendosi nella vita del pensiero. E questa legge medesima vien governando perciò le produzioni di esse, vogliam dire l'arte, la scienza e la filosofia. Chi ne dubiti, guardi 'l pensiero ellenico; nel cui svolgimento, al periodo poetico e religioso d'Orfeo, d'Esiodo, d'Omero, di Ferecide (che Aristotele dichiara, più che filosofo, poeta); seguita quello della scienza fisica negli antichi Ionici, ne' Pittagorici, negli Eleatici, negli Atomisti; al quale tien dietro il periodo della pura e altissima speculazione sempre più filosofica di Socrate, di Platone e d'Aristotele.

II.

Or pregovi dirmi, o Signori, è egli l'inconcepibil caso, il fortuito succedersi ed accozzarsi delle cose, o non più presto una profonda necessità provvidente che è venuta guidando la mente degl'Italiani nel moderno periodo della nostra civiltà? Marco Aurelio ne' suoi *Ricordi* lasciò scritta questa sapientissima sentenza: « Come gli esseri sono in armo-

nia uniti, così le cose che avvengono, anzi che mera successione, presentano ammirabile connessione con quelle che furono » (1). Or bene: la vita civile italiana dovea schiudersi con l'arte, per opera della fantasia artistica dell'Alighieri; progredire poscia con la scienza, mercè la ragione induttiva del Galileo; compiersi quindi nel suo natural ciclo con la filosofia, mercè la ragione speculativa di G. B. Vico. Assistiamo dunque, o Signori, alla feconda generazione del nostro nazionale pensiero; ammirati e contenti guardiamo un istante questo carro trionfale della mente italiana; seguiamone le tre ascendenti fermate; miriamo avidamente i tre fari splendenti che ne rischiarano il corso; e mentre che io dell'accennata legge verrò facendo rapidissima applicazione, inchiniamo ai gloriosi condottieri devotamente la fronte.

La moderna italica civiltà doveasi originare nel mondo con la Divina Commedia. Che cos'è mai l'epopea? L'epopea è, per sì esprimermi, la poesia della inaugurazione. Ditemi; non pare a voi che l'Iliade sia la inaugurazione della greca nazionalità, dopo che quella eletta gente della razza indo-europea ebbe domato il popolo Troiano, nemico ed oppressore? Non è ella forse la inaugurazione della vita individuale degli stati e dei principati ellenici? Non parvi tale altresì l'Eneide quanto alle origini latine? La persiana epopea di Firdusi, il Ramayana di Valmici, il Mahabharata di Viasa, non sono forse

(1) Ved. Lib. IV, 45, versione del Milano.

la inaugurazione onde quei popoli orientali cominciarono a sentir l'essere proprio nella storia? Che è mai il Furioso dell'Ariosto (per tal riguardo) e la Gerusalemme del Tasso, se non la inaugurazione del pieno ristabilimento della cristiana società? Il Paradiso di Milton e la Messiade di Klopstock non esprimono forse la inaugurazione della umanità e della cristianità? I canti d'Ossian e i Niebelungen non son anch'essi la inaugurazione delle nazionalità irlandese e germanica? Ma reputereste tali l'Araucana di Ercilla e la Lusiade del Camoens? No, certo. Essi cantavano due illustri imprese; ma nulla inauguravano. Ditemi, adunque, che è mai il poema di Dante? È la splendida, è la feconda inaugurazione della moderna italica civiltà.

Or se tal' è la Divina Commedia, ella è, e doveva essere supremamente religiosa. Come nel cominciamento di ogni era novella è la religione che forma la sostanza d'ogni produzione intellettuale; così la religione è che nella mente dell'Alighieri tiene suo predominio. Recatevi alla memoria le scuole filosofiche ond'egli usciva; nè vogliate dimenticare in qual aere d'idee iva nuotando il suo pensiero; e vi tornerà agevole intendere come la intima relazione che a Dante con indissolubil nodo congiugne i padri e i dottori del cristianesimo, sia veramente l'anello con che il poema divino si annoda con l'anteriore civiltà cristiana. Al qual proposito il Gioberti affermò, che la idea predominatrice della Divina Commedia non è politica, ed io aggiungerei neppur filosofica, ma cristiana, ed

essenzialmente cattolica (1). L'elemento religioso dovea dunque signoreggiare nel poema dantesco; perciocchè, se in esso chiudevasi una lunga età storica, e fu, secondo che bellamente disse l'inglese Carlisle; la *voce di dieci secoli muti*, con esso, d'altro canto, schiudevasi 'l novello periodo della nostra moderna civiltà.

Ma se a cagion dell'elemento religioso Dante collegasi col passato, e vive nella Teologia; a cagione dell'elemento artistico egli stende potentissima ala verso i secoli avvenire, e, come artefice, segna un primo passo così nella riforma religiosa, come nella generazione del pensiero italiano. Dante, invero, ci rappresenta quegli che in maniera tutta artistica già comincia ad umanare la cristiana religione. Che cos'è l'arte, o Signori? Non vo' qui indagarne l'essenza; ma io so che l'arte è, a dir proprio, l'opera dell'uomo; ed è privilegio segnatamente dei popoli indo-europei. Come appartenente a questa razza infaticabilmente laboriosa, Dante è artista per eccellenza. Comincia egli a subiettivare, a dominare, sottoponendo alla propria fantasia la cristiana religione, patrimonio dei Semiti semiticamente sterile, e nuda nel suo puro e originario monoteismo. Se non che, più che da artista, da uomo politico sepp'egli inaugurare altresì la riforma cattolica e civile, cominciando a maledire all'elemento più esteriore ed apparente della chiesa; al papato temporale. Ma nell'Alighieri l'arte non è

(1) Ved. *Saggio sul Bello* nel Cap. X.

confusa con la religione, come l'arte ebraica, la egiziana, l'indiana e la scandinava: nè, d'altra parte, è sì libera da insignorirsene, siccom'è l'arte greca e perciò l'arte romana: perocchè sincero è nella sua mente il domma cattolico; e tutta piena di santissimo ardore nell'animo suo la fede. Tantochè se l'olimpo dei Greci è principalmente una *finzione*; l'olimpo dantesco, a dir proprio, è una *visione*. I misteri di Eleusi venivano dalla greca fantasia trasformati quanto al significato religioso: onde Platone sdegnavasi forte contro Omero, padre più che pittore dei suoi numi; laddove nell'italiano Poeta l'arte non è religione, ma è certamente religiosa. Religione è bensì la poesia nel Nazianzeno, nel Prudenzio, in S. Paolino di Nola, in Senesio, in Francesco d'Assisi; gl'inni dei quali sono, a rispetto dell'arte dantesca, quello che i primi albori del mattino all'apparire del sole.

Ma se la sostanza del nostro gran poema è, come innanzi ho affermato, l'elemento religioso; la dottrina cattolica nella mente del ghibellin poeta è di necessità sposata ad una forma: ella è essenzialmente poetica. Di fatto, con l'artifizio delle poetiche visioni ei ci presenta ogni cosa in azione; nel dialogo egli incarna ogni più arida scolastica discussione; e, più che al nudo insegnamento dommatico, ci fa quasi assistere al nascimento di esso. Della qual cosa potrebbesi attinger prove assai numerose nel Paradiso. E quando si volesse ravvisar l'Alighieri solo come artista, nel vasto poema ei ci porge non pur le precipue forme dell'arte, cioè

l'architettura, la scultura, la pittura e la musica; ma le precipue forme altresì della poesia; voglio dire la lirica, l'epica e la drammatica. Considerate, o Signori, il sapientissimo disegno ond'egli figurò l'Inferno sotto forma di cono rovesciato; il Purgatorio, quasi montagna che, alta levandosi, appunta in cielo il suo vertice; il Paradiso, infinita sfera, simbolo della eternità: considerate quanto nell'Inferno primeggi l'arte scultoria, la pittura nel Purgatorio, la musica nel Paradiso; e non sarà tra voi chi non sappia scorgere nella Divina Commedia non solo i germi di tutte le arti, ma eziandio il sistema compiuto delle arti tutte quante. Considerate poi quella crescente ed eterna aspirazione per cui l'uomo non sa quetarsi fuorchè in grembo all'assoluto; e tutto il poema dantesco, dal buio regno infino alle celesti sfere, agli occhi vostri brillerà d'una sfolgorata e vivissima lirica: segnatamente nel paradiso, in cui lo spirito indiandosi, posa nella eterna ed ineffabile luce divina. Il perchè (sia detto di passata) non recherà meraviglia, se l'eccellenza suprema della terza cantica dantesca innanzi a tutti sia stata avvertita, com'era necessità, dal Vico: perocchè se il concetto fondamentale della Divina Commedia e della mente dell'Alighieri, espresso sul primo entrare nel Paradiso, è quello della Provvidenza divina; la cardinale idea della Scienza Nuova è quella della Provvidenza umana. Quant'è poi al papato che, rispettando le somme chiavi, ei fulminò, alle contrarie sette ch'ei flagellò, e alle prave tendenze di nostra natura ch'egli seve-

ramente punì; il poema divino serba indole drammatica; perocchè l'essenza del dramma è una rinnovatrice espiazione, secondo che saggiamente ne discorre l'illustre Fornari (1). Da ultimo, quanto allo svolgimento del futuro pensiero italico e della italica nazionalità, essenzialmente epico è il nostro poema. Non fu egli forse che inaugurò le grande unità nazionale? Egli forse non fu, che nelle terribili figure scolpite nel suo inferno ci fa sentire il fremito scomposto ma certo eroico, d'un popolo che può, che vuole, che dee riconoscer sè medesimo nell'ordinamento della politica esistenza?

Ecco la gran figura dell'Alighieri, o Signori: la quale sedendo maestosa in mezzo a due evi gloriosi, affacciasi ai secoli avvenire, e li comprende. Ecco nei suoi germi la nostra istoria sotto la forma dell'arte. Ecco il primo momento dell'italica civiltà manifestarsi, com'era necessario, co'portati della fantasia creatrice.

Ma all'immaginativa poetica onde lo spirito coglie dapprima l'essere attraverso la forma del bello, non dovea tener dietro la ragione induttiva, con che la mente scendendo nel campo della realtà, ne va discoprendo il vero provando e riprovando? All'arte e al predominio del sentimento religioso, per cui nel secolo XIII ogn'italiano era un artista, non dovea seguire la scienza e lo studio sperimentale di natura? Signori, ditelo voi, se, dopo la comparsa di Dante Alighieri, non dovea sorgere fra noi la

(1) Lez. XXIX dell'Arte del Dire, vol. 4.°

straordinaria figura di Galileo Galilei. E Galileo comparve.

III.

Se dal mondo dell'arte, dei simboli religiosi, delle immagini, de' miti e della fantasia, la vita dello spirito dee procedere in quello della realtà; prima realtà, che cada sotto l'imperio della nostra attività, è il mondo della sensibile natura. Galileo, dopo il regno dell'arte in cui l'Alighieri sovraneggiò, ci rappresenta quello della scienza che traesi dalla fisica realtà. Il poeta per istinto tradizionale, pauroso e pur contento avea seguìto le orme, quanto alla scienza di natura, della Bibbia e d'Aristotele: il fisico scienziato volle interporre, mediatrice legittima, la ragion matematica e sperimentale. Ma tra l'Alighieri e 'l Galileo era necessario non solamente un legame interno e razionale, in quanto che alla fantasia poetica dovea tener dietro la ragione induttiva; ma un legame storico altresì, capace di porre in accordo queste due contrarie facoltà. Perocchè, come l'epopea dantesca era stata già preceduta da' poeti lirici cristiani di sopra menzionati; di pari guisa il Galileo era già stato, come dire, prenunziato da Leonardo da Vinci, grande artista, e nello stesso tempo accuratissimo osservatore della natura. Ma la coscienza del magistero induttivo attinse il massimo suo grado nel Galileo. Sovra tutti ei s'estolle, non solo a cagione delle inaspettatamente peregrine e non credibili scoper-

te, ma pel novello metodo altresì col quale egli insegnò doversi interrogar la natura.

L'arte maravigliosa ed efficacissima dell'esperimento, ei fu che introdussela nel mondo: e nel processo di sua mente e delle sue esperienze ne lasciò leggi, criterj e principj dell'arte veracemente induttiva, salvando così le fisiche discipline dal magro empirismo, in che da lunghi secoli esse giacevano. Di fatto, in qual modo innanzi a lui studiavasi la natura, se non procedendo per via d'ipotesi? Ma egli scienziato, e nel medesimo tempo artefice e artista, con la invenzione di nuovi strumenti, alla potenza dell' uomo donando novelli sensi, la ipotesi trasformò in tesi; il vero che lampeggiavagli alla mente, traduceva nel certo dei fatti; e mercè l' umana creazione delle matematiche, egli, inducendo, creava quasi le supreme leggi di natura. E vogliate por mente, o Signori, a questa mia sentenza. Io dichiaro artista altresì lo scienziato sperimentatore d'oggidì; e come padre, io addito, e come grande artista della natura il massimo Galileo. Conciossiachè il connubio delle matematiche con l'arte dello esperimento indirizzato alla interpretazione delle fisiche leggi, per finale resultamento porge la scienza che non sorge per guisa immediata dalla natura, ma sì dall' interno dello spirito col semplice soccorso di natura scaturisce (1). Talchè profondamente assennato e felicissimo fu il

(1) Ved. la prima parte del mio scritto intitolato: *Della Fisiologia e delle Lezioni fisiologiche sperimentali del prof. Maurizio Schiff.* Firenze 1864, presso Cammelli.

modo onde il Gioberti designò il Galileo, appellandolo l'*Adamo del mondo sperimentale e scientifico*. Chi è che non sappia, che mentre Bacone in Inghilterra predicava; ma non faceva esperimenti (siccome innanzi a tutti confessò l'inglese Hume), il Galileo era già venuto creando nei fatti l'induzione sperimentale? Qual è, invero, fra le scienze di natura, che per le scoperte di lui non abbia progredito? Egli rinvenne le leggi immutabili del moto; egli scoperse la teorica del pendolo; egli trasformò l'astrologia nella severa astronomia; mercè l'applicazione delle matematiche, a rigida scienza elevò la disciplina fisica; egli fu che impresse forma razionale alla meccanica; grande incremento egli comunicò alla balistica, grandissimo progresso all' idrostatica. Che più? Per sottoporre, vincere e intellettivamente creare la natura, dovè rendersi, non che artista, artefice altresì. La immensa natura e i cieli sconfinati ricusavansi d'obbedirgli? A conquider l'una e dominare gli altri, ei seppe creare a sè stesso apposite e potentissime armi. Chi nol sa? Egli inventò il pendolo, la bilancia idrostatica, il termometro, il compasso di proporzione e il telescopio, onde alla terra potè assegnare suo debito posto nell'universo. E se l'Alighieri precorrendo il Galileo, come osserva il citato Gioberti, aveva adoperato l'astronomia e la cosmologia greca in maniera poetica (massime in ciò che risguarda la teorica de'cieli); ei le adoperò, come doveva, da scienziato sperimentatore. Chi è, dunque, che col Viviani e col Bailly non voglia ripetere, che tante astronomiche

e fisiche verità venn'egli scoprendo, quante non eransi rinvenute per lo spazio lunghissimo di trenta secoli?

Ma se il Galileo come scienziato, come artista e come artefice ci rappresenta lo sforzo potentissimo della ragione induttiva nel dominare il mondo fisico e rendersi perciò libero in seno alla stessa natura; come sapiente ci esprime altresì 'l magnanimo conato a liberare l'umano pensiero (nello interpretar la natura) dagl'impedimenti d'autorità stupidamente presuntuose e crudeli. La lotta gloriosa con la trista gente della Inquisizione ci fa prova di cotanto nobile sforzo. Sì, nello scrutare le segrete leggi del fisico universo il vecchio d'Arcetri perdè la luce degli occhi; ma con ciò non venn'egli creando la filosofia sperimentale? Sì, ei fu martire della scienza di natura: ma nel suo martirio non diè forse all'uomo la temuta libertà del pensiero, nel porre l'imbasamento verace al grand'edifizio delle fisiche discipline?

Se non che questa libertà e quella filosofia non bastavano a soddisfare i profondi bisogni del pensiero italiano; non bastavano a compiere la nostra vita conoscitiva, e la nostra moderna civiltà. All'attività fantastica dovea tener dietro l'attività della ragione induttiva; all'arte, la scienza; all'Alighieri, Galileo. Ma non pare a voi che questa musica manchi d'accordo? Non pare a voi che a questi due suoni convenga altresì un terzo armonico? Non pare a voi che tal processo conoscitivo abbisogni di legittimo compimento? Come dunque dovea compiersi

la ragione induttiva? Voi già lo sapete: con la ragione speculativa. Che cosa veniva preludiando l'opera della scienza? Il regno della filosofia. Chi dunque dovea comparire dopo il Galileo? Giovanbattista Vico. E il Vico, da ultimo, comparve.

IV.

Dante, più che con la voce, con le opere di sua mente era venuto scuotendo gl'Italiani; e lo sciame incomportabile de'commentatori cominciò subito dopo la sua morte a farsi intorno alla Divina Commedia, e succhiarne, trasformandolo in mille guise, il più spesso strane, l'umor vitale, fecondissimo che vi circola dentro. Galileo avea fatto maravigliar l'Italia e l'Europa con le sue scoperte; formò amplissima ed immortale scuola; e immantinenti le fisiche discipline, sorgendo dappertutto giganti, incarnarono in cento modi il novello metodo. Il Vico nacque, e morì ignoto all'Europa, e persino alla stessa Italia! Genio solitario, perchè incompreso; meditabondo per tutta la vita, perchè nella sua mente veniva inaugurando profonda riforma; agitato spesso da contraddizioni; mesto per índole nel pensiero; tristo nelle secrete sue aspirazioni; sdegnoso con sè stesso; freddo e compassato nel meditare... non vedete, o Signori, come in lui la mente è già pervenuta nella dolorosa ultima realtà? Non vedete come l'acutissimo pensiero è in lui giunto a rompere ogni forma d'arte e di natura, e, con la luce della coscienza speculativa, penetrare

nell'estremo fondo dell'assoluta realtà? Sì, per lunghi anni non fosti compreso tu, o grandissimo sapiente del Sebeto: nessuna gioja mai carezzò la tua vita; nessun raggio di terrena gloria penetrò mai nell'anima tua; nessun fiore olezzò sulla tua deserta tomba; la tua mente fu un dramma a tutti nascosto, forse nascosto anco a te stesso; e più degli uomini, tu, sul cui pallido volto sorrideva sempre la serenità d'un angelo, fosti travagliato dal tuo stesso pensiero, quasi tempesta che nei cavi gorghi dell'oceano s'agita furiante ma compressa, e coperta alla superficie da placide e lusinghevoli onde. E perchè, o Signori, tale strano e singolarissimo contrasto? Considerate che il rinnovamento a cui spinse il pensiero quel solitario filosofo era essenzialmente universale, profondamente occulto, e chiuso alle menti volgari de' suoi, e di tutti i tempi; e, più che nel campo dell'arte e della natura, la sua nuovissima riforma dovea spiegarsi in un altro mondo, e sotto un altro cielo; nell'agitato mondo dello spirito, e sotto il cielo delle eterne idee.

Il Vico, adunque, dovea segnare il terzo momento nella storia del moderno pensiero italiano. Non era ella questa una suprema necessità? Il Galileo aveva gettato i fecondi germi della scienza di natura, e, che più monta, ritrovato il metodo indipendente, la vera induzione, con la quale impresse forma novella e razionale a tutte quelle scienze che in tanto onore ed amore son oggi appo tutti. Ma la natura compiesi nello spirito; nel quale essa rinviene il fine, il valore ed il significato di

sè medesima: perocchè ella è quasi ombra, che prelude al comparire della persona. Non era dunque mestieri che, poggiando più alto, nell' intrigato mondo dello spirito si venisse operando altrettante maraviglie, quante nel mondo di natura? Non era forse necessità ricalcare le vaste e non cancellabili orme del metodo galilejano sapientemente sperimentale, e accingersi a edificar la scienza dello spirito e delle cose umane sopra il saldissimo fondamento de' fatti? Ponete mente, o Signori, a questa necessità morale, a questo bisogno storico, ond' il Vico non potea non seguire lo stesso indirizzo del Galileo, nell' indagare un altro ordine di fatti; i fatti dello spirito. Or quali sono i fatti dello spirito? Quali sono i fatti per eccellenza? Qual è, insomma, la terza opera veramente, supremamente umana? Voi non potrete ignorarla, voi figli dell'antica, della classica, della storica gente italiana: quest'opera tutta umana è la storia; conciossiachè nella storia consista e svolgasi la vita potenzialmente infinita dello spirito.

La mente del Vico penetrò per entro a questo intatto e pur malagevole campo, che ai più sembrava opera del caso, o di scomposto arbitrio, libero perciò d' ogni legge: nullamanco un' eterna legge sepp'egli rinvenire; la quale io qui non dichiaro, perchè voi certo non saprete ignorarla (1). Se non che

(1) Vedi su tal proposito le illustrazioni da me fatte in altri due miei scritti: *Della Legge storica del pensiero italiano*, pagine 81-91, Firenze, Cammelli, 1862; e nell' *Introduzione allo studio delle scienze naturali e storiche*, Firenze, Cellini, 1861.

in impresa cotanto ardua, a doppia necessità dovevasi egli inchinare: Primo, non dovea contraddire, nello edificare la scienza dello spirito, all' indirizzo sperimentale impresso già nell' italico pensiero dal Galileo: Secondo, dovea tenersi superiore alla natura, e, più che con l'arte induttiva, procedere nelle sue storiche indagini con la ragione filosofica speculativa, come quella che include la ragione sperimentale, e la sorpassa. Al primo bisogno rispose indagando, quant'egli potè, il procedimento storico de' popoli, massime di Roma e della Grecia: al secondo, profondando l'occhio della mente nella propria coscienza. Laonde, guardando i fatti del passato nella specie, cioè ne' popoli, e le novelle aspirazioni e le crescenti intuizioni sentendo nella coscienza dell' individuo; nella vita delle nazioni vide ripetersi quella legge che avea trovato scolpita nel fondo della nostra natura, e nella vita di ciascun uomo. Ecco la gran legge storica de' popoli, espressione universale della legge psicologica. Non è forse questa la pietra fondamentale sopra cui s' inalza il grande edifizio della Scienza Nuova? Non è questo il germe della vera scienza delle cose e delle storie umane? Non è questa la solenne scoperta del napoletano filosofo? Non è questa, insomma, la scintilla fulgidissima che indarno cercheremmo entro ai cento volumi dei mille filosofi anteriori, ma che dopo un secolo bastò a destare quel fuoco sacro e vivissimo che agita viepiù sempre le menti e l' animo degli storici, degli archeologi, dei paleo-

grafisti, dei filologi, dei mitologi, dei legisti, dei moralisti, de' politici, dei critici, dei filosofi tutti quanti? Se con la ragione induttiva il Galileo impresse forma tutta nuova alla scienza di natura; con la ragion filosofica il Vico raccolse in un comune significato, e ad unità di principio informò le discipline morali. E se l'Alighieri sotto poetica forma, ritraendo nei suoi tre regni il processo dello spirito, divinava la legge del cammino faticosamente progressivo dell' uman genere, e sì anticipava con l' opera della fantasia l' opera della ragione; col metodo storico e con la nuda scienza il Vico ricercava nei fatti, e co' fatti dimostrava l'ascendente progredire dello spirito incarnato nei popoli. L'uno con l' arte e col sentimento religioso tutto incentrò nel massimo fattore del mondo, e cantò il Dio dell' universo: l' altro con la moderna scienza guardò il fattore del mondo delle nazioni, e scoperse il Dio della storia e delle cose umane.

V.

Questo, o Signori, è il triumvirato della moderna italica civiltà. Dante, Galileo e Vico, per legge psicologica e storica, nella vita razionale di cinque laboriosissimi secoli vennero generando un pensiero, il pensiero italiano che, nella sua essenza, è italianamente universale. La primitiva produzione dell' arte italica dovea essere più che epica, perchè l' epopea rappresenta un' età, una data civil società, un popolo, insomma un piccolo uni-

verso; non già l' Universo. E il poema dantesco è universale, imperciocchè universale doveva quindi essere il metodo della scienza fisica del Galileo, universalissima la Scienza Nuova del Vico. Laonde per tre distinte forme son essi venuti descrivendo fondo a tutto l' universo. Molti sono, di fatto, e molti deggion essere i poemi epici, ma quante sono, quante dovevan esser le Divine Commedie? Tutti e tre cercano di trasmutare il vecchio nel nuovo, e creano cose nuovissime: Dante sente il bisogno d' una *Vita nuova*, ci dà *nuove Rime agitate da nuova passione*, e nel *dolce stile nuovo* informate: scrive il Galileo i Dialoghi delle sue scienze *nuove*: il Vico, finalmente, ci lascia l' eterno monumento della *Scienza Nuova*. Che è mai l' arte cristiana prima dell'Alighieri? Una lirica aspirazione: perchè la forma epica e la drammatica cristiana innanzi a lui non esisteva. Che è la scienza prima del Galileo? empirismo da una parte, ipotesi dall' altra. Che è la storia e la filosofia innanzi 'l Vico? racconto e critica per l' una, astrazioni o sensismo per l' altra: perchè la filosofia compenetrata con la storia non era apparsa ancora. Tutti e tre sortirono potenti da natura le tre facoltà generative, dir voglio la Fantasia, la Ragione induttiva e la Ragione speculativa; quantunque una sola signoreggiasse nella tempra del loro ingegno, e lo rendesse perciò singolarissimo. Artista ho dichiarato il Galileo nell' interno movimento del suo pensiero; in quanto che con opera razionalmente sperimentale ricompose il mondo della natura: ma egli è artista eziandio nella esterna

forma della sua mente perchè scrisse le sue nuove scienze in forma dialogica; è lo *scrittor di dialogo,* giusta il Tasso, *e quasi mezzo fra il poeta e il dialettico.* E non è a voi noto, infatti, il gusto squisitissimo ond'ei tanto pregiava il poema dell'Ariosto? i suoi studi sul Tasso, e le poetiche sue composizioni? Chi, d'altra parte, saprebbe ignorare quanto siasi dilettato il Vico nel dettar parole per rima? Chi non conosce i germi di filosofia sparsi nelle opere del Galileo? Chi non resta ammirato di certe ch'io vorrei appellare divinazioni metafisiche e psicologiche dell' Alighieri, leggendo segnatamente il Paradiso? Dante, Galileo e Vico sono, adunque, i supremi e legittimi rappresentanti del pensiero italiano; nè a quei d' oltralpe incresca di onorare devotamente in essi i gloriosi precursori della universale civiltà.

Pongo fine, o Signori, al mio presente discorso, designandovi le tre qualità singolarissime ond' è sì nobilmente ricco il nostro nazional pensiero.

L'ingegno italico è di sua natura cristiano, artista e, in un medesimo tempo, martire di sè stesso. Egli è profondamente cristiano; perocchè nella filosofia, nella scienza e nell'arte sia venuto in bella unità temprando il genio sterile e solitario dei Semiti, con l'operoso ingegno dell'audace schiatta di Giapeto. Le due razze privilegiate del mondo non vogliono (chè nol potrebbero) combattersi vanamente in indefinite e sempre contrarie aspirazioni; nè l'una cader vittima dell'altra; nè questa con finale ed assurda vittoria insignorirsi di quella. Coloro che, agitati per cieca febbre, sia di germanismo sia d' in-

compresa e beffarda italianità, sperano insanamente in cosiffatti ingiusti e non mai possibili trionfi, fann'opera perduta, e miseramente stolta. Il monoteismo semitico assoluto, non meno che l'assoluto naturalismo degl' Indoeuropei, non risorgeranno mai più nel campo della storia. Chè il pieno e sincero connubio nel qual deggiono entrambe trionfare le due grandi civiltà, per tre diverse forme vennero già operando l'Alighieri, il Vico e il Galileo nel vasto giro dell' arte, della scienza e della filosofia. Nell' italico ingegno, adunque, essenzialmente risiede l'occulto nodo ario-semitico; ond' egli è per eccellenza cristiano.

Ma il pensiero italico è altresì un artista; in quanto che con gli sforzi della propria energia egli è venuto creando sè medesimo. Vanti la Francia il Cartesio; lodisi Inghilterra di Francesco Bacone; esalti la Germania il suo Emmanuele Kant: tutti i popoli della moderna Europa vantino lor glorie, chè essi hanno ben d'onde: ma solamente l'Italia, questa vecchia Italia, o Signori, superbisca del processo onde per maniera squisitamente organica sorsero fra noi e rifulsero nel mondo quei tre liberi ingegni, che dettero al pensiero la libertà nell'arte, nella scienza e nella filosofia. Lo svolgimento del pensiero italiano io perciò lo intendo, perchè ne discopro e comprendo la riposta legge. Alla nuda e agghiacciante scolastica di San Tommaso per necessità dovea tener dietro il grand' artista, con l' universale suo poema; necessario, dopo l'Alighieri, il Galileo; e dopo il filosofo della natura, inevitabile

la comparsa del Vico, filosofo dello spirito. Nel secolo di Dante, ponete il Galileo; nel momento storico dell'immortale fisico, fate sorgere il Vico: ov' è più il valore e 'l pregio delle loro opere? ov' è più il vero significato della lor mente? Lo spirito degl' Italiani, adunque, è provvidente di sua natura.

Ma l' ingegno italiano, creando sè stesso, è finalmente martire di sè medesimo; perciocchè il suo generarsi è sempre accompagnato dalla sventura, e da ingiustizie acerbissime colpito: Dante è cacciato in esilio: al giudizio d' uomini ignoranti e crudeli vien sottoposto il Galileo, e forse torturato: al Vico poi toccava la sventura più grave degl' ingegni sovrani, la noncuranza, il morir senza gloria, umil maestro di rettorica. Oh, miei Signori! quai fremiti di dolore e di sdegno non eccita negli animi nostri l' infortunio dei nostri grandi padri e maestri!

Se non che, ultimo benefizio della presente libertà del nostro paese, non è certo il poter con liberi pensieri inneggiare alle glorie degli avi illustri. Pisa e gl' Italiani tennersi onorati e superbi nell' onorare, or non è molto, la memoria del Galileo: oggi gl'Italiani e Firenze gioiscono al nome di Dante. Non dimentichi Napoli, non dimentichi la valorosa e calda gioventù partenopea nel 1868 di spargere alcun fiore sulla deserta tomba di G. B. Vico, e fare a quel grande quel che due lunghi e infelicissimi secoli non fecero. Adunque prendiamo conforto, o Signori, nella grandezza invidiata della nostra storia, e nella magnanimità delle presenti nostre aspirizioni. Se la fecondità del pensiero italico,

tanto rigogliosa fu nei secoli passati, chi è tra voi che vorrà crederla già esaurita, siccome stoltamente pretendono alcuni profondi storici di Lamagna? A questi superbi che ci lanciano sul viso tanta vergogna, e spenta van predicando ogni attività nella nostra coscienza e nella nostra mente; ad Ernesto Renan che crede ormai chiusa la grande storia d'Italia (1) rispondete risolutamente: *Come chiusa la storia, come spenta la vita d'un popolo, che a conquistare la propria libertà conta ormai* 700 *massacri e* 7200 *rivoluzioni?*

Confortiamoci, o Signori; Giovani, confortatevi nella memoria e nell'esempio dell' eccelso Triumvirato della moderna storia italiana. Non vedete? L' Italia in questi giorni è tutta un gran Tempio di laudi; e sulle porte eterne di questo gran Tempio, sugli eterni pinnacoli delle Alpi, il sacro genio di Dante, di Galileo e del Vico sorridendo alla presente generazione, s' affaccia all' Europa, e avvampante di sovrumano ardore con antica parola vien cantando: SALVE, MAGNA PARENS FRUGUM, SATURNIA TELLUS, MAGNA VIRUM. Salve, Italia, antica terra di Saturno, madre feconda di messi, e madre non meno feconda di guerrieri e d' eroi.

(1) Ved. *Essai de Moral et de Critique*, pag. 244.